

Cultura

& Tempo libero



Mercoledì a Villanuova sul Clisi Il «Don Pasquale» secondo il Grande

La rassegna Il Grande in Provincia si sposta nelle valli orientali, toccando per la prima volta il Comune di Villanuova sul Clisi. Mercoledì 29 luglio l'appuntamento è alle ore 21.00 nel Parco Falcone Borsellino, di fronte al Municipio, con un imperdibile recital operistico. La celebre opera buffa *Don Pasquale*

sarà proposta infatti in una speciale versione semiscenica, rievocando gli inganni, gli amori e gli equivoci del capolavoro di Gaetano Donizetti. Sul palco Erika Tanaka, Antonio Mandrillo, Omar Kamata e Dario Giorgelè. Al pianoforte Alessandro Trebesch (foto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORSI E RICORSI

Il lockdown non è un'invenzione di oggi. Da sempre «le epidemie spingono i poteri pubblici a rendere più stringenti i controlli sulla popolazione, limitandone i movimenti e prescrivendone i comportamenti». Accade oggi come accadeva quattrocento anni fa. La conferma viene dalla storia, in particolare da quella scritta da Giuseppe Piotti (responsabile dell'Asar — Associazione storico-archeologica della Riviera del Garda) attorno alle pestilenze che flagellarono il Garda bresciano (e non solo) nel 1630, «quando la paura dominava i rapporti umani», oppure nel 1671 quando Salò fu teatro di un processo a presunti untori.

Si è rivelata previdente la decisione dell'Ateneo di Salò, presa tre anni fa, di focalizzare il secondo volume della «Storia di Salò e dintorni» sul periodo 1336-1796, quello della Magnifica Patria, soffermandosi nella seconda tappa su «Società, arte, devozione e pandemie». Piotti dedica da tempo un'attenzione colta e documentata a quella rarissima testimonianza architettonica che è il Lazzaretto di Salò (tuttora conservato sul limitare occidentale del cimitero) ed era inevitabile che fosse lui ad affrontare il capitolo pandemico in cui emergono «l'impotenza della medicina dell'epoca, il blocco delle relazioni considerato l'unica risorsa, la solidarietà diffusa, l'universo dolente del Lazzaretto, il ruolo dei funzionari e del personale medico che oscilla fra l'abnegazione e la viltà». Attualissimo anche il tema della vigilanza degli arrivi dall'estero: un capitolo su cui fa luce il saggio di Gian Pietro Brogiolo



leri e oggi Una veduta del golfo di Salò che quattrocento anni fa fu flagellato da una serie di epidemie. Le misure che furono adottate assomigliano a quelle moderne

L'antico lockdown

Nel secondo volume della «Storia di Salò» il racconto delle pandemie che colpirono il Garda nel 1336 e nel 1796 e delle misure di isolamento

e Fabio Velardi che ricostruiscono un'accurata mappa della difesa sanitaria sui confini all'inizio del Settecento.

Il volume fresco di stampa è la seconda tappa di un autentico Monumentum Historiae di Salò a cui l'Ateneo ha posto mano coinvolgendo numerosi studiosi sotto lo sprone della presidente Elena Ledda e il coordinamento del professor Brogiolo. Volumi che mettono a fuoco l'affermazione (non scontata) di Salò come capita-

le della Riviera: «Nel Trecento il capoluogo della zona era Maderno, ma con l'emergere dei ceti possidenti salodiani e la dislocazione di magistrature e uffici pubblici Salò affermò a inizio Quattrocento il ruolo di guida che conserverà per tutto il periodo della Serenissima» ricorda Fabrizio Pagnoni. L'originalità del tessuto sociale ed economico del Garda bresciano — ha ricordato Giovanni Pelizzari — sta nella mancanza di una nobiltà

di sangue e in un «capitale umano» che forma una società assai dinamica, fatta di ceti e di famiglie che, pur risiedendo a Salò, accumulano vaste proprietà terriere in tutta la Riviera». In un periodo in cui, come ricorda Brogiolo, «un territorio fondamentalmente agricolo passa a un'attività proto-industriale», e Salò assume al rango di capitale del sistema federativo della Riviera, la supremazia salodiana è affermata anche attra-

verso la committenza artistica. Monica Ibsen sottolinea come la recente attribuzione del magnifico crocifisso ligneo del Duomo di Salò a Giovanni Moerich, indica l'attività in Riviera di un artista che frequentava le grandi corti.

La prefazione al volume di Elena Ledda e l'introduzione del sindaco Giampiero Cipani danno conto dell'originalità del lavoro, degli straordinari giacimenti archivistici di cui dispone Salò e della bravura degli autori nel farli parlare, con accenti che risuonano a noi straordinariamente contemporanei.

Massimo Tedeschi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro

● La conferma sul fatto che il lockdown non sia un'invenzione del presente arriva dalla storia, quella scritta da Giuseppe Piotti (responsabile dell'Asar) sulle pestilenze che flagellarono il Garda nel 1630 oppure nel 1671 quando a Salò ci fu un processo a presunti untori

● L'Ateneo di Salò tre anni fa focalizzò il secondo volume della «Storia di Salò e dintorni» sul periodo 1336-1796, soffermandosi nella seconda tappa su «Società, arte, devozione e pandemie». Ed è Piotti ad affrontare il capitolo pandemico in cui emergono l'impotenza della medicina dell'epoca e la solidarietà diffusa, oltre alla chiusura dei confini

● Il volume è la seconda tappa di un Monumentum Historiae di Salò a cui l'Ateneo ha posto mano con molti studiosi sotto lo sprone della presidente Elena Ledda e il coordinamento del professor Brogiolo

La polemica sulla foto «razzista»

Quando Gian Butturini presentò la sua Londra degli ultimi

Il debutto

● Il 18 dicembre del 1969, nel salone della Camera di commercio di Brescia (in corso Mameli) fu presentato il libro fotografico di Gian Butturini dedicato alla sua Londra in bianco e nero che rendeva omaggio ai più umili

E così 51 anni fa mi capitò di fare da moderatore a un dibattito intorno a un libro fotografico di Gian Butturini, oggi finito nell'occhio del ciclone per accuse all'insegna del politicamente correct. Il designer bresciano debuttava con la Laika per rendere omaggio agli ultimi e oggi qualche stolto vorrebbe presentarlo come razzista. «Stultorum infinitus est numerus», si legge nel Qo-elet.

Accadeva il 18 dicembre del 1969, nel salone della Camera di commercio, allora in corso Mameli, oggi sede di aule della facoltà di Economia. C'erano intellettuali, fotografi, amici, curiosi. E invidiosi di quel giovane di 34 anni che aveva composto un libro così nuovo, irriverente, controcorrente. Fecero osservazioni quanti non apprezzavano il

bianco e nero. Altri, più cerimoniosi, avanzarono inutili raffronti con Robert Capa e Cartier Bresson. Butturini sorride e fece un gesto della mano che invitava a lasciar perdere. Uno si risentì: era un «libro troppo impietoso». Comunque il messaggio apparve chiaro.

Così venne commentato il libro fotografico su Londra in libreria da fine novembre. La sua prima fatica evitava la Londra da cartolina, ignorava il coreografico poliziotto di quartiere, i signori in bombetta e l'ombrello al braccio. Butturini aveva girato i parchi, ma non per immortalare domestiche che spingono il passeggero o signori che leggono il giornale sulle panchine. Sulle panchine il suo obiettivo era attirato solo da un mendicante addormentato, con un



Lo scatto La bigliettaia accostata a uno scimpanzé in gabbia

giornale per coperta. Butturini era andato a Londra per stringere la mano agli ultimi. E li aveva ripresi agli angoli delle strade, nei quartieri poveri, nel sottosuolo della città, nei corridoi della metropolitana. Indagava su chi svolgeva umili lavori, leggeva negli occhi di un disoccupato la disperazione. I reietti, i disperati, gli umili: ecco le persone che avrebbero formato il suo libro di denuncia. Questa la Londra by Gian Butturini. Una città in bianco e nero come lo smog del cielo, abitata dai lord ma anche da uomini e donne costretti a inventarsi ogni giorno la vita. Al tempo — ripeto, il 1969 — Butturini non era ancora politicizzato come sarà nei decenni successivi. Era un giovane grafico. Aveva contatti con chi vendeva prodotti e a lui chiedeva

una elegante presentazione sui depliant, sui giornali, sui manifesti. Questo sapeva fare con maestria Gian. Ma sotto la cenere covava il fuoco. Si sentiva più vicino ai disperati che agli zerbinotti. E gli anni dimostreranno quanto affiorava già nel 1969. Ora dire che la foto di una donna nera addetta alla biglietteria del metrò affiancata a quella di uno scimpanzé in gabbia sia un segnale di razzismo è come dire che le pecore sbranano i lupi. Tutto il vissuto di Butturini prova il contrario. E lui, fin da quella sera, durante il dibattito si presentò senza reticenze. Ora gli arriva, postuma, un'accusa insensata di razzismo. Aveva ragione Einstein: «Due cose sono infinite, l'universo e la stupidità umana».

Costanzo Gatta
© RIPRODUZIONE RISERVATA